

**l'Unità**

Giornale del Partito comunista italiano  
fondato  
da Antonio Gramsci nel 1924

**Paesi baltici**

ENZO ROGGI

**L**a cosa più straordinaria nei pronunciamenti autonomistici dei paesi baltici è che essi sono espressi da Soviet supremi repubblicani la cui composizione risale a prima della svolta gorbacioviana. Deve essere, davvero, avvenuta una «rivoluzione nei cervelli» se corpi legislativi evidentemente formati sulla base di una cultura politica e di criteri di rappresentanza lontani e anzi opposti a quelli della perestrojka oggi si fanno portavoce di una così profonda innovazione politica. E naturalmente il rilievo vale ancor più per i partiti comunisti di quelle repubbliche che dal proprio seno hanno espresso nuovi gruppi dirigenti e un indirizzo politico che consente loro di «prenderne la testa» di un movimento nazionale-democratico evidentemente pluralistico anche forzando i confini della linea e degli equilibri politici centrali. Ecco una nuova prova del fatto che la perestrojka è realmente un processo aperto, i cui connotati si formano e mutano in cammino, non solo per effetto di contraccolpi conservatori e difficoltà pratiche ma per il maturare di terreni e esigenze inizialmente non prevedibili.

Così, prima ancora di chiedersi come andrà a finire o se le spinte autonomistiche nazionali giovino o no a Gorbaciov, vale riconoscere che il processo innovatore tende a farsi universale, a non lasciare in ombra alcun aspetto del sistema. Non vi è dubbio che il momento iniziale della perestrojka sia stata la stagnazione economica e la collegata degenerazione della convivenza sociale; subito dopo, e in uno stretto intreccio, è stato investito il sistema politico inteso come meccanismo di comando e come sistema di rappresentanza; ed ora emerge la questione delle nazionalità, vale a dire delle nazionalità etniche e Stato (ma il problema è ancor più complesso poiché le etnie sono molte di più della quindici repubbliche federate). Tra tutti gli ordini di problemi che la perestrojka ha portato alla luce, quest'ultimo è forse il più difficile, certamente il meno elaborato dalla nuova cultura della riforma, ed è anche obiettivamente il più carico di rischi. Né c'è da illudersi che il movimento del Baltico, in quanto riferito a una storia e a realtà nazionali-sociali del tutto specifiche, sia isolabile: vi sono aspirazioni e valori in quel movimento che, una volta riconosciuti, non possono non investire l'intero assetto federale. Viene, in realtà, in discussione tutto l'impianto concettuale della questione nazionale quale è stato prodotto nel settantennio fino all'aberrazione teorica della proclamazione di una nuova entità chiamata «popolo sovietico». I popoli sono tanti, le culture resistono all'omologazione ideologica, gli squilibri oggettivi non sono scomparsi e - fatto impreveduto - lo sviluppo materiale e l'acculturamento stanno producendo più sofisticate e diramanti ragioni di differenziazione.

**Q**uesto è lo sfondo su cui si iscrive la vicenda delle repubbliche baltiche. Si è aperto un conflitto formale con Mosca dietro il quale c'è un movimento popolare vasto, non eversivo, organizzato. Non pare dubbio che, effettivamente, la modifica delle Costituzioni repubblicane con la instaurazione del diritto di veto sulle leggi e le direttive pansovietiche costituisca un vulnus all'ordinamento attuale: ma questo vulnus non può essere catalogato come «azione estremistica», semmai come una soluzione da armonizzare con i complessivi interessi dell'Unione. Esso esprime comunque la sostanza del problema: la sovranità nell'ambito di una federazione democratica di popoli. La reazione del Soviet supremo sembra esprimere la consapevolezza che il problema posto non è fuori dalla logica della perestrojka. Ma è altrettanto evidente che né il Pcus né il Soviet supremo hanno maturato una risposta risolutiva.

La sollecitazione anticipatrice venuta dal Baltico può avere effetti opposti: di accelerare la maturazione della terza grande riforma o di ingrossare i timori per troppo profondi mutamenti. È noto che il Pcus ha deciso di preparare, attraverso un ampio dibattito politico e scientifico, un «plenum» sulla questione nazionale per l'anno prossimo. Ma il fatto impreveduto è che la questione è esplosa fin da ora, in occasione del dibattito sulla parziale riforma costituzionale riguardante gli organi del potere su cui il Soviet supremo dovrà decidere a fine mese. Tallinn e Vilnius hanno visto proprio in questa parziale riforma un pericolo per la loro sovranità. E posizioni egualmente critiche devono essere venute da molte altre parti se il Pcus ha sentito di dover dire che questa tematica appartiene a una fase ulteriore, che verrà, della riforma politica. Questa risposta, da un lato appare rassicurante e anzi impegnativa, dall'altro non cancella l'obiezione che proprio la riforma ora in discussione compromette la prospettiva di un cambiamento positivo nei rapporti tra Urss e repubbliche federate. In tal modo l'imminente sessione del Soviet supremo si carica di un ancor più accentratissimo interesse. Non da lì verrà la soluzione del conflitto aperto dai paesi baltici, ma può venire un messaggio di intenzioni da cui dipenderà se il conflitto è destinato ad aggravarsi o a inserirsi senza traumi nella vasta cornice della perestrojka.

**Colloquio a Tunisi con il leader dell'Olp**  
Dopo le decisioni prese dal Consiglio nazionale palestinese la richiesta all'Occidente di convocare una conferenza di pace



L'incontro tra Yasser Arafat e Achille Occhetto

**Arafat chiama Europa**

**TUNISI.** L'incontro fra Occhetto e Arafat è durato un'ora e mezzo e si è svolto in una villetta alla periferia di Tunisi, arredata con austerità semplicità. Alle pareti, versetti del Corano, immagini sacre cristiane, stampe ottocentesche di Betlemme e Giaffa, numerosi ritratti e foto del leader palestinese, fra cui una in abito bianco da pellegrino, e infine, sorprendente e significativo, un manifesto con il celebre appello di De Gaulle al francese del 18 giugno 1940, quando tutto sembrava perduto e invece cominciava la rinascita della Francia sconfitta.

Davanti alle telecamere della Rai, presenti gli inviati dei tre telegiornali e dell'«Unità», Arafat ha abbracciato affettuosamente Occhetto, che era visibilmente commosso. Prima di riunirsi a porte chiuse, il leader palestinese e il segretario del Pci hanno scambiato alcune significative battute. Arafat ha detto: «Sono felice di essere fra amici, di cui il nostro popolo va fiero. Siamo orgogliosi dell'amicizia del Pci, che è stato con noi fin dall'inizio». Occhetto ha risposto: «Proviamo una particolare emozione perché siamo i primi europei a incontrarci con voi dopo la storica decisione di Algeri. Essa è stata un successo anche personale della vostra linea politica». Nel replicare, Arafat ha sottolineato: «Abbiamo raggiunto questo successo grazie all'intifada, ma anche grazie all'aiuto dei nostri amici. Voi comunisti italiani, voi, popolo e nazione italiana, siete fra coloro che hanno dato un grande contributo alla nostra causa».

Dopo il colloquio, Arafat ha accettato di rispondere alle domande dei giornalisti. Richiesto di esprimere un giudizio sul fatto che le decisioni di Algeri non sono state approvate all'unanimità (in particolare l'accettazione della risoluzione dell'Onu numero 242), Arafat ha detto: «È una prova di responsabilità e maturità anche di coloro che si sono opposti su questo punto, ma hanno approvato all'unanimità il resto dei documenti. La nostra parola d'ordine ora è: unità fino alla vittoria».

Un giornale francese ha scritto che lei ha passato il Rubicone, ma in punta di piedi... «Non è esatto. Nel 1982, a

Occhetto è stato il primo uomo politico occidentale a incontrarsi con Arafat dopo la storica decisione di Algeri. Dopo il colloquio cordialissimo, svoltosi a Tunisi giovedì sera, il leader palestinese ha tenuto una conferenza stampa, durante la quale ha insistito con energia e con calore sulla neces-

sità che gli Stati Uniti e l'Europa rispondano positivamente alle decisioni prese dal Consiglio nazionale palestinese, promuovendo la convocazione di una Conferenza internazionale di pace, e si è detto favorevole all'invio nei territori occupati di una forza multinazionale europea.

ARMINIO SAVIOLI

Beirut, ho detto: siamo all'inizio di un tunnel oscuro. Quando è cominciata l'intifada, ho detto: siamo usciti dal tunnel. Con le decisioni di Algeri non ho attraversato il tunnel in punta di piedi, ma con passo fermo... Come dice quel verso arabo: «Con passo sicuro cammina come...».

«L'interprete, ha tradito in fretta che Aggravare l'intransigenza...».

«Ma chi ha vinto le elezioni? Forse oscurantista. I partiti religiosi hanno raddoppiato i seggi. Che cosa significa? Che vogliono trasformare Israele in un ghetto? Prima dicevano che volevano creare uno Stato europeo in Medio Oriente. Ora siamo alla fine del Ventesimo secolo e si pongono la domanda di chi sia ebreo... Se passassero le idee oscurantiste, metà degli ebrei americani e europei non sarebbero più considerati ebrei... Vanno verso l'oscurantismo, non solo verso l'oltranzismo».

«Non la preoccupa il fatto che anche Peres si sia schierato contro la creazione di uno Stato palestinese?»

«Noi ci aspettavamo questa reazione. Chi reprime l'intifada? Non è forse la coalizione fra laburisti e Likud? Gli uni reprimono l'intifada con un pugno di ferro, gli altri con un pugno di ferro coperto da un guanto di gomma. Shamir ordina, Rabin esegue... Noi non sogniamo, noi conosciamo molto bene, scrupolosamente, il nostro nemico».

«Le decisioni di Algeri porranno fine all'intifada, o le manifestazioni in Cisgiordania e a Gaza continueranno?»

«Dopo Algeri, l'intifada crescerà, ondata dopo ondata fino alla fine dell'occupazione israeliana. Questa è la nostra decisione, adottata dal più elevato livello dei dirigenti fino al più piccolo dei bambini palestinesi. Siamo abituati a lottare fronte all'occupazione. Abbiamo già in passato af-

**Un vulcano che non si ferma**

Lei ha anche detto: abbiamo fatto il massimo possibile, ma potremmo anche tornare indietro... «Io ho creduto di avere abbastanza coraggio per ripresentarmi davanti al Consiglio nazionale palestinese, nel caso in cui il nostro gesto non avrà avuto riscontri positivi, e dirò apertamente... Quando abbiamo lasciato Beirut ho detto: questa vulcano, questa tempesta, non si fermeranno. Allora nessuno mi credette... Ora è dovere del mondo, dell'Europa, degli Stati Uniti, e soprattutto degli Stati Uniti, di reagire positivamente alla nostra iniziativa... Dell'America, in particolare...».

Subito dopo le decisioni di Algeri, gli Usa sono sembrati piuttosto «caldi» nei vostri confronti. Ora sembrano un po' freddi. Perché?

«Perché sono stati colti di sorpresa, penso, e sono rimasti confusi. Il portavoce della signora Thatcher diceva ieri che è ingiustificabile, impensabile che la nostra iniziativa positiva non sia accolta in modo altrettanto positivo».

Da parte dell'Europa e dell'Italia, che cosa si aspetta?

frontato momenti difficili. Perciò non siamo preoccupati. Noi andiamo con la corrente della storia, gli israeliani vanno contro la corrente».

Dopo la proclamazione dello Stato palestinese, quale sarà la vostra prossima mossa?

«Insistere sulla convocazione della Conferenza internazionale per la pace in Medio Oriente. Adesso la palla è nel campo americano. Un giorno Reagan ha detto: se Arafat riconosce le risoluzioni numero 242 e 338, io mando Shultz da Khaddumi (il ministro degli Esteri palestinese, ndr). Perché non lo fa ora?»

Ha fiducia in Bush?

**«Non vivo dentro un sogno»**

«Speriamo, aspettiamo, vedremo. Io lavoro, agisco con la realtà. Non vivo in un sogno. Io credo nella realtà. È il nostro popolo, con la sua lotta, sta creando una nuova realtà. Creando volte hanno detto che eravamo finiti? Gada Meir diceva: non esiste un popolo palestinese, io sono una palestinese. Io lo ho sfidato, a Strasburgo. Gli ho detto (agli israeliani): cerco un De Gaulle. Naturalmente non c'è un De Gaulle. Nessuno di loro ha abbastanza coraggio per fare con noi quello che De Gaulle fece con gli algerini. Perciò non cerco più un De Gaulle, ma mi accenterò almeno di un lan Smith». (Arafat qui alludeva al leader del regime razzista rodesiano, che ebbe la ragionevolezza, dopo anni di lotta armata, di trovare un accordo con la maggioranza africana per dare vita allo Stato «multirazziale» dello Zimbabwe, che è ora un esempio di convivenza fra cittadini di diversa origine et-

**Intervento**  
Il dilemma del Pci: un'opposizione forte per governare meglio

FILIPPO CAVAZZUTI

**Q**uando seguo il dibattito che sta portando il Partito comunista al congresso vengo colto da un dubbio che non riesco a risolvere e che mi sento di dover amichevolmente esternare. Detto forse con un eccesso di franchezza (che, tuttavia, è consentita agli amici), non vorrei che una malintesa combinazione del «riformismo forte» con la «opposizione forte» portasse il Pci a svolgere nei fatti, sottoleneo «nei fatti» e dunque oltre ogni lodevole intenzione politica, il ruolo del partito conservatore che, in attesa di riforme compiute, rischia di difendere ogni aspetto dell'esistente e di isolarsi nel confronto con le altre forze politiche che hanno disegni meno ambiziosi. Mi spiego.

Come pensano in tanti, anch'io ho sempre pensato che il ruolo dell'opposizione forte a fini di interessi collettivi, non solo quello di esercitare un forte controllo sull'azione del governo, ma anche quello di inseguire, tallonare, anticipare il governo stesso (e la coalizione politica che lo sostiene) nella indicazione delle proposte utili alla soluzione dei problemi. In altre parole mi parrebbe che l'opposizione dovrebbe costringere il governo a governare meglio, ad assumere delle responsabilità anche impopolari (si pensi ai temi fiscali), a farlo decidere rapidamente, a muoversi insomma. Solo così l'opposizione, oltre a conquistare nell'opinione degli elettori un'immagine di governo, può essere messa in grado di controllare ciò che il governo fa e contrapporre al governo stesso le proprie proposte, di correggere il tiro del governo, di costituire quindi le condizioni delle alternanze dei governi. Per usare una felice espressione di Antonio Giolitti si tratta di esercitare con ogni convinzione ed apertamente una «opposizione di governo».

Invece, se l'opposizione (a mio avviso in una malintesa idea di «opposizione forte») esercita tutto il suo potere per cercare di evitare che, nei fatti, il governo (e la sua maggioranza) decida, essa stessa viene messa nelle condizioni di non controllare alcunché e di non potersi esprimere sui contenuti delle diverse proposte; alla fine diverrebbe impossibile ogni tipo di confronto e la politica scenderebbe nell'amministrazione del quotidiano ove l'opposizione non troverebbe spazio per la sua azione.

Proprio per queste preoccupazioni, mi pare di poter osservare che troppo spesso l'opposizione si è esercitata - ad esempio sui temi della finanza pubblica - sul «come» discutere sul «come» si deve decidere, invece che affrontare subito il merito di ogni questione, non accettando di essere confinata in una discussione spesso strumentale al suo isolamento.

Per sostenere con forza ogni ipotesi di riforma indicata dal Pci anche nel recente dibattito che lo sta portando verso il suo con-

gresso, vale la pena di ricordare che, ad esempio, la difesa dei diritti di cittadinanza di alcuni corrispondenti all'imposizione di obblighi ad altri e che coloro che appartengono a questi due mondi non necessariamente sono tra di loro omogenei per censo, cultura, appartenenza di classe, condizioni di vita e di lavoro. È il caso tipico della finanza pubblica ove la riforma del fisco (secondo le linee proposte di recente) e dei servizi pubblici deve risolvere un conflitto che oggi non contrappone tanto il lavoro al capitale quanto chi riceve buoni servizi e paga poche tasse e chi riceve pessimi servizi e, caso mai, paga anche molte tasse. Tra l'altro, in questo campo può anche avvenire che il conflitto, gli obblighi e i diritti coesistano nella stessa persona: a fronte dei diritti di ricevere i servizi pubblici il medesimo cittadino ha anche l'obbligo di pagare le tasse.

**L'**esempio assai banale serve a ricordarci che alle proposte di riforma (tanto più «forti») occorre aggiungere anche il capitolo di «chi paga», ovvero di coloro che nel passaggio da una situazione all'altra dovranno perdere qualcosa o rinunciare a qualche privilegio. È assai difficile infatti, se non impossibile, che per effetto dell'azione riformatrice e nel passaggio, dunque, da una all'altra posizione tutti possano stare meglio e risultare tutti egualmente avvantaggiati. È questa un'illusione che assai spesso viene coltivata dalle forze politiche, ma che non può essere coltivata da una forza di opposizione che non dispone dei poteri quotidiani di corruttela utilizzabili per la ricerca del consenso politico.

Mi spiego con un altro esempio. Difendere il diritto dei cittadini ad avere servizi pubblici assai efficienti e di qualità medio-alta comporta che non ci si può limitare a chiedere risorse finanziarie per l'erogazione dei servizi pubblici. Occorre dichiarare come si intendono reperire i mezzi finanziari ed immaginare anche come organizzare e gestire tali servizi.

In conclusione, il dubbio che mi preme è che il «riformismo forte» si avvilisca, nei fatti ed oltre le intenzioni, nel limitarsi a disegnare uno scenario futuro senza disegnare le tappe intermedie che devono essere conquistate a vantaggio di alcuni ed a svantaggio di altri e che la «opposizione forte» invece di controllare, inseguire e tallonare il governo contribuisca anch'essa a non affrontare alcuni passaggi assai difficili (anche per la maggioranza che ne trae motivo di ogni paralisi nell'azione) e che - come è detto - consistono nei «sì» e nei «no» che devono essere pronunciati per realizzare pienamente ogni riforma. D'altronde, mi pare di poter osservare che in assenza di un tale comportamento sfumato l'immagine di partito di governo a tutto vantaggio di un partito isolato all'opposizione.

**l'Unità**

Massimo D'Alema, direttore  
Renzo Foa, vicedirettore  
Giancarlo Bosetti, vicedirettore  
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità  
Armando Sarti, presidente  
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)  
Andrea Barbato, Diego Bassini,  
Alessandro Carri,  
Massimo D'Alema, Pietro Verzelletti

Direzione, redazione, amministrazione  
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490,  
telex 613461, fax 06/4455305, 20162 Milano, via Fulvio Testi  
75, telefono 02/64401 Iscrizione al n. 243 del registro stampa  
del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel  
registro del tribunale di Roma n. 4555.  
Direttore responsabile Giuseppe F. Menella

Concessionaria per la pubblicità  
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531  
SFI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162;  
stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via del Pelagò 5 Roma

L'altra sera sono stato in un luogo meraviglioso. Si chiama Bloom, è una bocciofila - balera - cinema - bar - circolo culturale - sede politica. Mostre, dibattiti, danze, film, bere e mangiare. Vecchietti e ragazzetti variamente assortiti e convinti sotto lo stesso tetto, nella società che tutto separa e tutto divide. Il Bloom è a Mezzago, provincia di Milano, paesino famoso per gli asparagi e per i comunisti. Le vecchie mura di quell'ostello del ben vivere sono rimaste vuote e silenziose per molti anni. Inché, poco tempo fa, quaranta volentieri hanno fatto una cooperativa. Un milione a testa, spiccioli di buona volontà, e tanto lavoro: e il Bloom è rinato in mezzo alla nebbia, pieno di luci e bicchieri.

Se vi parlo del Bloom è perché ho incontrato, girando questo paese dannato e bellissimo, centinaia di Bloom grandi e piccoli, sparsi tra monti e pianure, nelle città importanti e in quelle dimenticate. E tutti questi Bloom, che vivono e pulsano con pochi soldi e molta passione, sono, secondo me, la prova provata di due cose: prima cosa, che la sinistra ha vinto. Seconda cosa, che la sinistra ha perso. Cerco di spiegare. La sinistra ha vinto perché la gente di sinistra (di tutta la sinistra: comunisti, volontari laici e cattolici, dippi, cani sciolti, obiettori di coscienza, rompicapelli non pacificati, poeti e curiosi) è riuscita a sopravvivere al massacro del riflusso, di Berlusconi e di tutto il resto non solo conservando intatta la gran parte della propria identità culturale, ma addirittura uscendo da quel tunnel con rinnovata voglia di divertirsi, pensare al futuro, lavorare, creare socialità e sapere: e infatti i Bloom fioriscono, e fioriscono assai più numerosi di quanto si pensi. Ma poi la sinistra ha perso perché tutti i Bloom d'Italia non sono una costellazione, ma piccoli punti di luce ognuno acceso per proprio conto e ognuno, in

**500 PAROLE**

MICHELE SERRA

**Bloom d'Italia unitevi**

fondo, solo con se stesso e con i propri pochi quattrini e grandi difficoltà logistiche. I Bloom, insomma, non hanno rappresentanza politica e istituzionale: manca, è sempre mancata una mente in grado di censire tutti i Bloom d'Italia, magari ficcandoli in un calcolatore, e poi di creare una rete di servizi (produzione di spettacoli, di corsi professionali, di momenti culturali e politici) per tutti i Bloom. Questo significa, in concreto, che ogni «punto-luce», per accendersi, deve collegarsi da solo al complesso mondo dell'intellettuale: chiamare questo o quel personaggio, sentirsi dire quasi sempre di no, non avere abbastanza denaro per pagare la produzione di spettacoli eccetera. Problemi che si fanno addirittura insormontabili per i Bloom del Mezzogiorno. Significa che esiste un enorme circuito culturale della sinistra, forte di luoghi e di strutture almeno quanto il mondo cattolico (parrocchie, oratori e compagnia bella); ma che questo circuito è abbandonato a se stesso, non sfruttato e non sfruttabile, perché le capacità organizzative «centrali» della sinistra, il suo saper essere «servizio» e appoggio politico e logistico per la sua gente (la gente che la vota, che ci crede, che la tiene in piedi) sono pari a zero o pressappoco.

Pensate se in ogni capoluogo regionale esistesse una sorta di «terminale» al quale i mille e mille piccoli luoghi dell'agire sociale possono rivolgersi per avere (pagando un decimo di quello che costa muoversi da soli) spettacoli, servizi, indirizzi, consulenze.

Ormai dieci anni fa nacque l'Archi-Cps: che, se avevo capito bene (una nessuno capi bene) doveva essere appunto ciò di cui stiamo parlando. Ebbene, l'Archi-Cps finì ingloriosamente la propria vita perché fece l'esatto contrario di

quanto avrebbe dovuto fare. Anziché organizzare, in ambito culturale e ricreativo, la «democrazia di massa», creando dalle tante piccole e belle situazioni un enorme circuito (forse invincibile) bene o male alternativo, il Cps si mise a fare ciò che gli altri facevano: megaconcerti, megainiziative. La sinistra, insomma, non fece il proprio mestiere, e si ridusse a fare (peggio, ovviamente) il mestiere degli altri. Si persero quattrini e credibilità: si perse, soprattutto, una grande occasione, quella di dare spazio e gambe a noi stessi, al nostro concreto operare (senza network, senza i miliardi della pubblicità, senza P2) aiutando i Bloom a diventare piccole e vitali cellule di un grande organismo.

Morale amara, la solita da troppo tempo a questa parte: quando la sinistra non crede in se stessa, e nella diversità del proprio controllo, prende clamorose decisioni contro i muri, i Bloom esistono ancora, ma non fanno nulla.

Ennesimo, periodico paragrafo di scuse a tutti coloro che mi scrivono e non avranno risposta. Non ce la faccio davvero, anche se leggersi mi è utile non riesco a rispondervi. Vi ringrazio, però, tutti quanti, e non formalmente. Tempus fugit: soprattutto adesso che si sta pensando, io e qualche altro pazzo, a come consolare, tra non molti lunedì, gli orfani di Tongo e forse anche qualcun altro